

LIDIO CIPRIANI

Attraverso il Sud Africa.

Pochi sanno in Europa dello splendore di vita civile possibile a godersi nel Sud Africa, ove all'opposto si immagina in genere una persistenza grande delle primitive condizioni del paese. Se queste sono rimaste invariate, o quasi, per ancora buona parte del centro africano, la civiltà si è invece affermata sull'estremo meridionale del continente, a cagione soprattutto delle sue ricchezze minerarie. L'oro e i diamanti si trovano nel Sud Africa in quantità come in nessuna altra parte del mondo e con ciò si può capire la corsa degli Europei a stabilirvisi, e con le agiate posizioni conquistate, a circondarsi di ogni genere di comodità. Ferrovie lussuose, alberghi magnifici, teatri e luoghi di ritrovo sono disseminati su tutto il paese, nè può ormai trovarsi di meglio in Europa.

L'Africa meridionale fu, di tutto il continente, la parte ove più a lungo mi intrattenni; ed al Capo finii due viaggi e ne incominciai un terzo. I percorsi da me compiuti, anche soltanto a sud dello Zambesi, si estendono a molte migliaia di chilometri e siccome vi sono quasi ovunque delle buone strade, quando non sono addirittura ottime, potei usare l'automobile come mezzo consueto di trasporto. Nè occorrono, meno per itinerari eccezionali, come tutti quelli comprendenti il Kalahari, dei preparativi speciali anche per lunghissimi percorsi, perchè «garages», rifornimenti di benzina e di acqua si trovano con frequenza e sempre un'automobile compiacente, in caso di estrema disgrazia in un luogo isolato, passerà prima o poi per portare un messaggio al meccanico del luogo più vicino. Come massimo di prudenza può bastare, per i percorsi più difficili, portar con sè provviste per alcuni giorni e una tenda, benchè non vi sia luogo ove, senza guasti ai veicoli, non sia possibile procedere di albergo in albergo.

In fatto di vita indigena pura, nulla vi è più da vedere per centinaia e centinaia di chilometri dal Capo, perchè tutto il paese è là permeato dalla vita europea. Ma il Sud Africa ospita nel suo interno alcuni fra

i più primitivi rappresentanti dell'umanità, quali i Boscimani, e ha tribù quali i Basuto e gli Zulu nel NE, gli Herero, gli Ovambo, ecc., nel NO, mantenutesi oltremodo primitive. Gli Ottentotti, che pure si trovano in molte parti dell'estremo sud dell'Africa e ne erano, con i Boscimani, i soli occupanti al primo arrivo degli Europei, si sono invece portati quasi tutti verso i luoghi abitati dai Bianchi, e mentre il loro tipo va inquinandosi per i contatti con razze diverse, ben pochi hanno conservato qualcosa delle loro antiche costumanze. Essi sono oggi interessanti, anche per il profano, per le loro caratteristiche somatiche, fra cui la steatopigia nelle donne e che solo in minor grado è condivisa dai Boscimani attuali, e per i loro caratteri faciali, assai diversi da quelli degli altri indigeni africani.

Avventure vere e proprie di viaggio nel Sud Africa si possono avere soltanto nelle parti più inospiti, quali il Kalahari, e non mai per ostilità degli indigeni, ma per incontri con grossa selvaggina, quale l'elefante, il rinoceronte, o il bufalo, o con fiere, quale il leone — esso è abbondantissimo ad esempio nel Kalahari settentrionale — o per difficoltà di percorso. Perfino i Boscimani, una volta ostili a chiunque avesse cercato di violare i loro ultimi recessi, guardano oggi con curiosità alle spedizioni che ormai si succedono di anno in anno attraverso il loro arido regno e si lasciano avvicinare senza contrasto.

Tutti conoscono la storia della scoperta del Capo, il quale fu circumnavigato la prima volta nel 1486 da Bartolomeo Diaz e occupato solo nel 1650 dalla Compagnia Olandese delle Indie Orientali a causa della sua importante posizione strategica e con l'intendimento di farne un punto di rifornimento per le navi olandesi in viaggio di andata e ritorno dalle Indie. Non altra fu l'origine di Città del Capo e buon gusto dimostrò il capitano Van Riebeeck quando, inalberando per la prima volta la bandiera olandese ove appunto ebbe inizio la città, scelse il luogo più pittoresco di tutta la penisola del Capo, ai piedi di imponenti montagne, aggruppate fantasticamente sotto un cielo azzurro in faccia ad un azzurro mare. La prima costruzione europea fu un forte contro gli indigeni, ma di lì a poco gli Olandesi videro opportuno di averne uno anche contro gli Europei, perchè già l'Inghilterra e la Francia gettavano gli occhi con cupidigia sul nascente stabilimento. In quel periodo gli ippopotami diguazzavano nelle vicine paludi e il ruggito del leone echeggiava nelle vallate e nelle montagne tutto intorno. Ricacciate le fiere e amicati gli indigeni, la città poté sorgere e prendere quello sviluppo che oggi tutti le ammirano e che

fanno di essa la città più bella, se non la più popolosa di tutta l'Africa. Il suo commercio è attivo e piroscafi di tutte le nazionalità frequentano continuamente il suo porto. Grande opulenza fu raggiunta, fin dai primi secoli della sua fondazione, dalla città, e lo stanno ad attestare i grandiosi edifici del passato, non inferiori ai migliori costruttivi attualmente. Una grande università vi ha sede ed essa costituisce, insieme a quella di Johannesburg, una vera gloria per il paese. Città del Capo, in inglese Cape Town, è la capitale politica dell'Unione Sud Africana, mentre Pretoria ne è la capitale amministrativa, e vi risiedono le varie Legazioni. Fra esse quella italiana spicca per la grandezza e signorilità della costruzione e per l'attività che vi regna; tutto merito personale di S. E. il Conte Labia, nostro Ministro Plenipotenziario e già Console Generale d'Italia da molti anni nel Sud Africa. Egli si è guadagnato, col suo abile tatto e a forza d'intelligente opera di convinzione, un ascendente unico sulle Autorità dell'Unione e non soltanto dell'Unione, come ho potuto facilmente constatare viaggiando per tre anni attraverso il continente africano. L'Italia ha ben motivo di essere grata a lui di quanto rapidamente e sicuramente ha conquistato laggiù, appunto come conseguenza prima del suo ascendente personale.

Oltre Cape Town, gli altri due centri europei di massima importanza sono Kimberley e Johannesburg, il primo a causa del commercio dei diamanti, il secondo per il commercio dell'oro. Ho percorso ripetute volte, in ferrovia ed in automobile, il tratto Cape Town-Kimberley-Johannesburg specialmente per ricerche di preistoria nelle regioni interposte ed in particolare nell'estensione semi-desertica del Karroo e nelle alluvioni del Vaal. Tutto il Sud Africa colpisce per la sua straordinaria abbondanza di utensili litici preistorici ed esso è anzi, anche sotto tal punto di vista, una delle regioni più ricche del globo. Non meravigliarà quindi se io potei riunirvi e mandare in Italia collezioni di migliaia di utensili litici, comprendenti tipi quali in Europa son considerati i più primitivi ed altri ritenuti di epoche mano a mano più recenti, fino a giungere, per il Sud Africa, ad utensili fabbricati probabilmente poche centinaia di anni or sono dai distrutti Boscimani.

Vale la pena di dire qualcosa riguardante la preistoria Sud Africana, ed occorre farlo data la convinzione di molti essere stato il Sud Africa il luogo d'origine dell'uomo. La ricchezza di utensili litici in tutta l'area a sud dello Zambesi non ha forse uguale nell'Africa, sebbene altri luoghi, come il basso corso del Congo, mostrino pure

un'eccezionale abbondanza di tali resti asiatici col suo lavoro dall'uomo preistorico. Si pretende spiegare quella ricchezza di materiali archeologici con la supposizione di onde umane successive sovrappostesi, perchè fermate dalla struttura a cul di sacco del fondo dell'Africa. Ma quella stessa supposizione non può spiegare la consimile ricchezza in altre parti del mondo. Comunque stiano le cose, è resa indubitabile da quei resti la grande antichità dell'uomo nel Sud Africa ed essa merita di essere, fin dove possibile, valutata. Un decisivo ausilio a tale valutazione dovrà portarlo la diagnosi geologica dei terreni ricchi in cultura e molto anzi è già stato fatto in questo senso, ma nuove ricerche occorrono per intendere quale fu la successione e quali le relazioni fra le varie culture litiche sud africane. Il problema è importante perchè ha riflessi su fenomeni archeologici propri del mondo intero.

Oltre a culture rintracciabili in strati e in alluvioni di cui potrà essere accertata l'età geologica, molti utensili si trovano in superficie. Essi abbondano può dirsi in tutto il Sud Africa, benchè certe regioni si mostrino più ricche di altre. Fra le più ricche da me percorse è il Karroo, la grande estensione semi-desertica posta ad un'elevazione media di ottocento metri, spingentesi dalle montagne del Capo fin quasi al Transvaal. Ho veduto il Karroo in vari momenti dell'anno e in annate diverse, con siccità assoluta com'è per esso la regola, o dopo qualche pioggia ed ho potuto formarmi un'idea di quanto sia esatta la supposizione dello Schwarz sull'essere esso stato un vero giardino, quando, poche centinaia di anni or sono, non vi era, come ora, penuria di acqua in superficie. Se vi manca l'acqua in superficie, non manca nel sottosuolo, con l'effetto di permettere la vita ad un buon numero di piante spontanee, ottimo cibo per le innumerevoli pecore dei coloni che hanno scelto, come luogo di vita, il Karroo. Un sistema di pozzi artesiani, inoltre, stabilito ormai su tutta la regione, corregge in parte la naturale siccità di essa, in unione a vasti depositi d'acqua nei quali è fatto tesoro dell'acqua delle rare piogge. Il terreno vi sarebbe fertilissimo e dopo una pioggia mi ha sorpreso la rapida ripresa dello sviluppo delle piante e la fretta con cui esse si coprono di fiori. È più che credibile, allora, in altri e migliori tempi, la presenza di molti uomini sul Karroo, sfruttando la diversa flora e l'abbondante selvaggina che doveva esservi; e la supposizione è fatta certezza dalla quantità di utensili litici propria di tutta la regione.

Quegli uomini furono con tutta probabilità i Boscimani, di cui gli ultimi resti odierni sono soltanto nel Kalahari, ed i resti litici da



Strada nelle montagne del Capo.



Sull'Obarango, al confine dell'Angola portoghese.



La Hoba, la più grande meteorite del mondo caduta presso Grootfontein.



Rocce granitiche della Rhodesia.

essi lasciatici, noti nel Sud Africa col nome di « industria di Wilton » mostrano affinità paleolitiche. Lo strano è, però, l'associazione a quella industria delle cosiddette pietre da peso, ossia pietre a forma di palla schiacciata, grosse il doppio di un pugno e perforate secondo il diametro più corto, in modo da passarvi un bastone. I Boscimani se ne servivano come aiuto nello scavo delle radici, effettuato con una estremità del bastone stesso. In Europa e altrove, però, l'arte di perforare le pietre è di tarda comparsa ed è propria degli ultimi periodi del neolitico. Come poterono i Boscimani giungere a possederla, mentre la loro cultura restava sproporzionatamente primitiva? La spiegazione, può darsi, forse, in base a quanto dissi in un precedente fascicolo a proposito dell'origine dei Bantu. In Africa certi popoli odierni del gruppo camitico, ad esempio i Galla, usano pietre simili a quelle abbandonate in superficie su tutto il Sud Africa, probabilmente dai Boscimani. I Boscimani conobbero certo l'uso di quelle pietre perforate, ma esse non sono una loro invenzione, bensì soltanto un imprevisto da un'altra cultura, di cui tracce si hanno ancora fra certi Camiti; ed il fatto è del più alto significato unito anche alla estrema rarità, a sud dello Zambesi, di qualsiasi utensile neolitico.

Di problemi paleontologici consimili il Sud Africa ne offre parecchi e quasi tutti insoluti, donde la necessità di continuare le indagini non solo per il loro interesse locale e per la loro portata generale, ma per fornire una base alle deduzioni antropologiche.

Il Karroo, interessa non solo per la preistoria ma anche per il suo particolare aspetto dovuto soprattutto alla flora speciale che lo ricopre. Vi si incontra una grande varietà di associazioni di piante, ma molte specie sono comuni a tutta la sua area, come l'*Acacia Karroo*, la *Pappea Capensis*, l'*Euclea undulata* e la *Boscia albitrunca* che sono alberi; e la *Galenia Africana*, l'*Euforbia Mauritanica*, la *Cotyledon fascicularis*, il *Mesembrianthemum spinosum* che sono piante succulente. Fra le piante si hanno spesso delle aree nude ed è lì specialmente che si raccolgono gli utensili litici. Varii letti di fiumi disseccati tagliano il Karroo e soltanto in caso di piogge eccezionali giungono ad avere dell'acqua corrente. Essi un tempo dovettero però essere normalmente alimentati e videro sulle loro rive una numerosa popolazione umana.

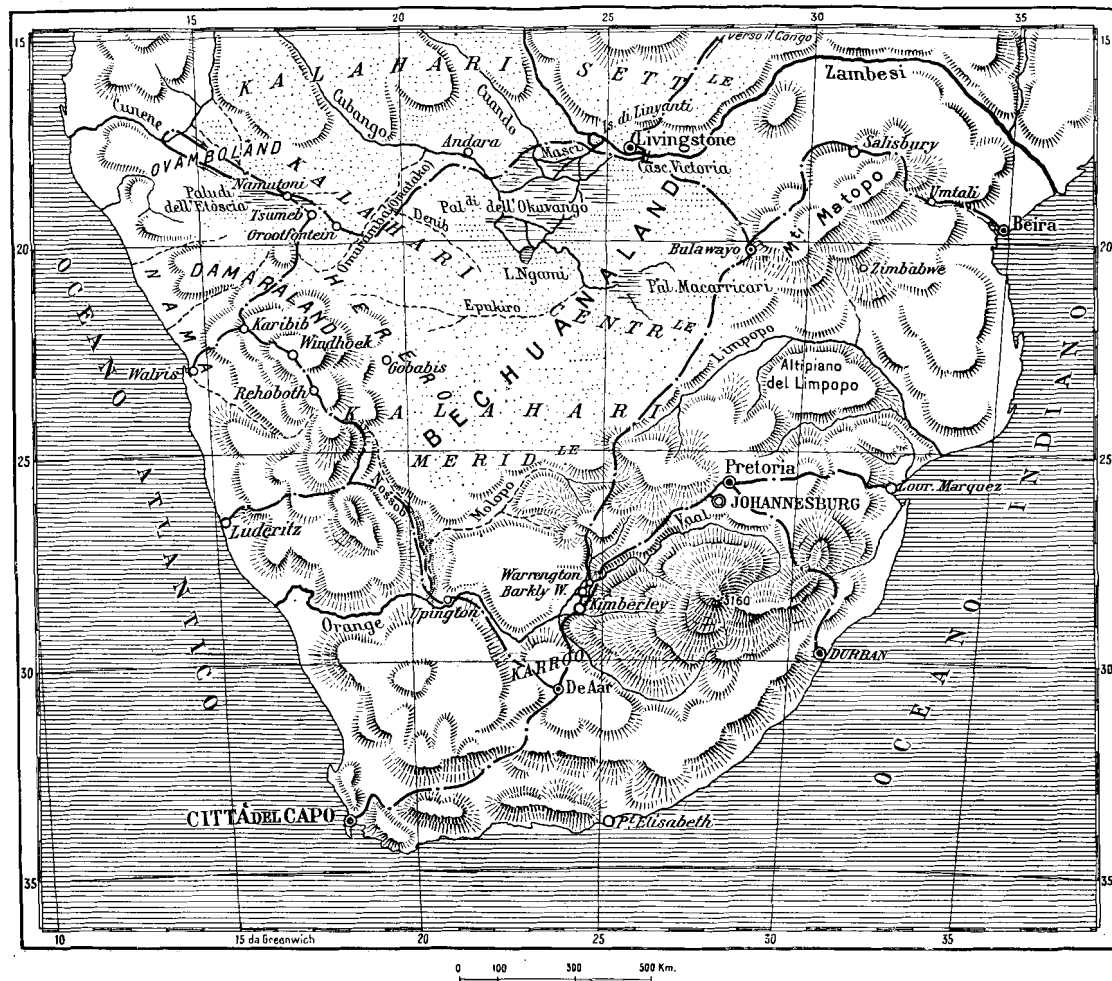
Ove riunii maggiori collezioni preistoriche fu sulle rive del Vaal. Questo grande fiume, dovè assistere nei millenni a molti cambiamenti nelle razze umane che abitarono le sue rive, lungo le quali, in quantità incredibili, lasciarono le loro armi di pietra. L'abbondanza estrema di

queste può attribuirsi, sia al numero fortissimo degli abitanti, sia all'immensa durata delle epoche durante le quali avvenne l'accumulo dei resti litici, sia, come è più probabile, ad ambedue queste cause. Sulle rive del Vaal si rintracciano industrie di vario tipo, ma l'utensile predominante è indentico all'europeo « coup de poing ». Frequentissime sono anche certe pietre grossolane, all'aspetto di nuclei e come tali da molti ritenute, classificate con quella industria sud africana detta di Victoria West.

Le mie ricerche avvennero principalmente nelle note stazioni preistoriche di Old Pniel, Canteen Kopje e Windsorton, e le raccolte riunite anche qui soltanto dettero per alcuni quintali di utensili, scavati a varie riprese nell'anno 1929 e più ancora nel 1930 con l'aiuto prezioso della Municipalità di Barkly West e personalmente del Sindaco George Barrell a cui molto debbo di quanto potei fare sul Vaal in fatto di preistoria. La ricchezza archeologica delle alluvioni del Vaal fu rilevata soltanto in conseguenza degli scavi attivissimi compiuti per la ricerca di diamanti. Da decenni quelle ghiaie son voltate e rivoltate per la ricerca delle preziose gemme e così sono stati raggiunti gli strati, assai profondi, contenenti quei documenti di una umanità scomparsa, più preziosi per gli archeologi degli stessi diamanti. Molto mi avvantaggiai io stesso degli scavi già esistenti e soltanto mi occorre di compierne alcuni supplementari per comprendere dei dettagli altrimenti impossibili ad aversi dallo scavo già fatto. I risultati di queste ricerche ebbero già l'onore di una pubblicazione da parte del mio defunto Maestro, prof. Aldobrandino Mochi, e ad essa rimando chi desiderasse maggiori ragguagli.

Il Vaal è un fiume che possiede un fascino tutto speciale, anche per i non studiosi di archeologia preistorica, a causa dei lavori per la ricerca dei diamanti condotti in molti luoghi delle sue rive. Tutto un vero romanzo è la storia dell'industria dei diamanti ed essa ebbe ed ha una tale influenza sulla vita sud africana, da aver condotto, forse ancor più dell'industria dell'oro, a quella che è l'odierna Unione del Sud Africa. Non meraviglierà quindi il sapere che i campi diamantiferi del Vaal ebbero i loro propri poeti e suscitarono una speciale letteratura, alla quale uomini come Cecil Rhodes non sdegnarono di contribuire.

L'industria dei diamanti cominciò con il piccone e la pistola poco più si sessant'anni or sono, in mezzo alle ostilità non solo degli indigeni ma anche delle repubbliche dello Stato Libero di Orange e del Transvaal. Poco avvenire era previsto alla nascente industria, ma gli an-



Itinerari percorsi dal prof. Cipriani nell'Africa Meridionale.

tichi pionieri furono ottimisti e con la loro perseveranza dettero benessere alla Colonia del Capo, che divenne per loro merito la gemma più brillante della corona britannica. Le prime scoperte di diamanti risalgono al 1866 ma si vuole che già prima di quest'epoca la presenza di diamanti sul Vaal fosse nota a certi missionari residenti a Pniel, per averne ricevuti dagli indigeni. Il primo diamante conosciuto fu raccolto nel distretto di Hopetown e fu trovato in una scatola di cartone fra alcune pietre usate dal fanciullo di un colono per giocare. Pesava circa ventidue carati e fu venduto a Capetown, al Governatore, per cinquecento sterline. Il secondo diamante provenne pure dal distretto di Hopetown e fu raccolto da un ottentotto. Si narra che quest'indigeno passò con le sue capre una sera dal podere di certo Duvenhage, e che domandò a questo il permesso di pernottare sul posto. Al rifiuto, offrì una pietra in dono al Duvenhage, ma egli lo cacciò in malo modo. Si diresse allora ad un podere vicino, posseduto da certo Van Niekerk, al quale fece la medesima offerta. Il Van Niekerk riconobbe subito nella pietra un diamante e dette all'ottentotto cinquecento pecore, undici vitelli, un cavallo con sella e briglie e un fucile. La pietra pesava ottantaquattro carati e fu venduta a Londra al Conte di Dudley per venticinquemila sterline, circa due milioni e mezzo di lire italiane, ed è ora nota col nome di « Stella del Sud Africa ».

La notizia di queste scoperte si sparse alla svelta e si ebbe allora una corsa frenetica verso quel nuovo Eldorado rappresentato dal Vaal. In breve le scoperte si susseguirono alle scoperte ed ancora, con alcune norme, la ricerca dei diamanti prosegue conservando intatto quel fascino speciale che le proviene dal mantenere sempre viva l'attesa del momento capace di trasformare un nullatenente in un milionario. Una popolazione eterogenea si assiepò sui campi diamantiferi, composta di uomini di tutte le nazioni civili e di indigeni di tutte le tribù. Naufraghi del mondo civile, fra cui non mancano uomini di distinzione e di sangue nobile, vivono mischiati a marinai disertati dal loro battello e ad avventurieri, nonchè ad uomini modesti e di indubbia moralità. Non si dimentichi che Cecil Rhodes vantò nella sua carriera coloniale la fase di cercatore di diamanti. Messi a vivere tutti insieme, ciascuno diventa, se non lo è già, un onest'uomo e il delitto è infatti una rarità per essi. La perfetta indipendenza di ognuno e la coscienza di essere ognuno il padrone di sè stesso ha, a quanto sembra, un gran potere educativo su quegli uomini ed ispira a tutti una cordialità e una generosità difficile a trovarsi altrove ed io ho avuto

occasione di sperimentarla durante le mie ricerche di preistoria in mezzo ad essi. Tutti lavorano col piccone e col vaglio per la scelta delle ghiaie, nè altro metodo può lì usarsi, benchè nella vicina Kimberley, ove i diamanti anzichè in alluvioni si trovano in filoni, si applicano ormai dei mezzi meccanici per la esplorazione del « Blue Ground » o kimberlite, che li contiene.

La compra e vendita dei diamanti non è libera ed è anzi strettamente sorvegliata. In Kimberley è fatta dalle De Beers Consolidated Mines. Vari mercati sono stabiliti in epoche fisse, qua e là, lungo il Vaal e a Barkly West si ha uno dei più importanti di essi. Vi è però chi si dà al commercio illecito delle preziose pietre ed allora si è stabilito un oculato servizio di repressione. Tutti i sistemi sono buoni per sfuggire al controllo e mentre fra gli indigeni sembra frequente il caso di farsi una ferita per nascondervi un diamante da frodare, si citano esempi di bianchi che ingoiano per cifre favolose di pietre con lo stesso scopo. Un solo contrabbandiere restituì una volta dalle viscere ben ventun diamanti per un valore di quattromila sterline, ed il fatto non è unico.

Il Sud Africa non è ricco soltanto per i suoi diamanti ma anche per l'oro, di cui il centro principale di produzione è Johannesburg. Anche l'agricoltura e l'allevamento del bestiame contribuiscono moltissimo però, al benessere generale ed anzi si viaggia spesso, soprattutto verso il Capo, in mezzo a splendidi vigneti e frutteti, a campi di cereali, o a ottimi pascoli tenuti da Europei. Con tutto ciò il paese non può fare a meno di avviarsi sempre meglio verso il suo pieno sviluppo, favorito come è da tanti eccezionali mezzi economici, quali l'oro e i diamanti principalmente assicurano.

Ho avuto occasione d'intrattenermi parecchie volte e a lungo a Johannesburg, con lo scopo di ricerche antropologiche sugli indigeni delle miniere. Nessun altro luogo in Africa offre tanta facilità a indagini del genere per il gran numero di individui, di tutte le parti del Sud Africa, che vi sono riuniti. Ma Johannesburg, città modernissima sotto tutti i punti di vista, mi interessò anche per la sua qualità di essere la più grande produttrice di oro del mondo. Non si può andare a Johannesburg senza scendere in qualcuna delle sue tante miniere. Ve ne sono delle profondissime ed anzi, come Kimberley si vanta di possedere lo scavo più ampio fatto dall'uomo sulla terra, quello della Kimberley Mine, Johannesburg si vanta del foro artificiale più profondo della crosta terrestre. I vari fori costituenti le miniere di oro

sono in continuo aumento di profondità per il bisogno di seguire i filoni nelle viscere della terra e ve ne sono che si spingono già fino ad un livello inferiore a quello del mare, benchè partenti da circa duemila metri di altitudine, quale è infatti l'elevazione di Johannesburg. Con tanta altezza sul mare la città ha un clima mite e il solo inconveniente è la polvere delle miniere, poste nel cuore stesso della ricca metropoli. Sorta appena nel 1886, essa si sviluppa vertiginosamente ed ha già raggiunto un'estensione notevole, con una popolazione di ormai un quarto di milione.

Quanto non ci sarebbe da dire su Johannesburg e su ognuna delle tante città e cittadine dell'Unione Sud Africana ed anche del vicino Mozambico, le quali in massima parte ho visitato e ognuna delle quali ha qualche sua caratteristica capace di interessare il visitatore? E come tacere su Pretoria, su Durban, Port Elisabeth, Lourenço Marquez, Beira; ed ancora su Umtali, Salisbury, Bulawayo, poste nella Rhodesia del Sud, ma pur comprese in ciò che è inteso per Africa Meridionale, il di cui limite al nord non si estende oltre il corso dello Zambesi?

Ma la via è lunga e debbo sorvolare, benchè facile sarebbe empirne pagine su pagine per descrivere luoghi di per sè stessi interessantissimi e insufficientemente noti nel mondo.

Il Sud Africa è una terra di grande divenire con industrie e commerci ogni giorno più sviluppati. Le Nazioni civili fanno a gara per conquistarsene i mercati, ma fra esse, ahimè, non è rappresentata ancora l'Italia in maniera degna. Gli Italiani sono in Sud Africa in buon numero e tutti, si può dire, trovansi in agiate se non in elevatissime posizioni economiche, conquistate sul posto a forza di intelligente lavoro, talvolta da umilissimi inizi. Ma ognuna di quelle posizioni rappresenta il successo di uno sforzo isolato, e niente si ha ancora che corrisponda ad una penetrazione commerciale italiana sapientemente studiata secondo un piano d'insieme.

Da Capetown si raggiungono facilmente in automobile le Cascate Vittoria dello Zambesi passando per Johannesburg e Bulawayo per una distanza di 1647 miglia pari a circa tremila chilometri. Più breve è la via alle Cascate da Beira, ma non è più facile per le difficoltà stradali ancora presentate dal Mozambico. Da ambedue i luoghi si può, volendo, ma non con uguale diletto, fare il percorso comodamente in ferrovia. Scenari superbi e vari si hanno sui due itinerari, ma nessuno raggiunge la bellezza delle Cascate Vittoria, che è unica nel suo genere in Africa.

Le Cascate Vittoria sono formate dal precipitarsi dello Zambesi in una stretta gola basaltica, detta Batoka Gorge, su di un fronte di circa due chilometri. Esse superano in grandiosità e splendore le più famose cascate e se confrontate ad esempio con quelle tanto celebri del Niagara, si trova che il fronte di queste è appena della metà e la loro altezza di sessanta metri sfigura davanti a quella di centoquaranta delle Cascate Vittoria. Il rumore delle cadenti acque dello Zambesi è assordante in vicinanza ed in periodi di piena può essere udito da una distanza di quindici chilometri. Una nube perenne si innalza fino a grande altezza sulle Cascate, dovuta al precipitarsi della vasta mole di acque e in giornate favorevoli essa può essere scorta da un centinaio di chilometri di distanza. Livingstone per primo vide quel meraviglioso spettacolo nel 1855 e nel battezzarlo col nome della regina Vittoria, ne dette una entusiastica descrizione. Non si possono visitare le Cascate senza prendere un bagno solenne, a meno di proteggersi con impermeabile dalla pioggia continua e qualche volta torrenziale in cui si risolve il vapore innalzantesi dalla gola e che tutto intorno permette una lussureggiante vegetazione.

Gli indigeni, ben a ragione, chiamano le Cascate il « fumo che tuona », ed hanno molte superstizioni su di esse. Già i Boscimani, antichi abitanti della Rhodesia, furono colpiti da quell'insolito fenomeno naturale e lasciarono delle Cascate almeno sei dipinti su rocce. In un caso la pittura mostra perfino la colonna di vapori sopra descritta; in altri si ha la linea di fronte o sezioni della gola ove si determina la caduta delle acque. Gli indigeni attuali ritengono che uno spirito buono viva invisibile nelle acque delle Cascate e come mantiene di continuo la pioggia intorno a sè, può inviarla anche su tutto il paese per far crescere le messi. Normalmente quello spirito si manifesta con l'arcobaleno, il quale adorna perennemente il fronte di ognuno dei vari rami in cui lo Zambesi si divide per compiere il gran salto, o si mostra nel cielo in caso di pioggia. L'associazione che gl'indigeni del medio Zambesi fanno delle Cascate con lo spirito capace di inviare la pioggia, non meraviglia quando si pensi che in Rhodesia, ogni anno, a tre mesi di pioggia ne seguono nove di assoluta siccità, con l'effetto di dare dei periodi in cui tutto il paese geme nell'arsura, mentre un'esuberante pioggia si ha sempre tutt'intorno alle Cascate. L'impressionante maestosità del luogo sembra veramente fatta apposta per far nascere l'idea di qualcosa di sovrannaturale. Oggi la civiltà ha mo-

nopolizzato il godimento della vista delle Cascate e se non si paga un biglietto per andarle a vedere, poco ci manca.

Le Cascate Vittoria mi apparvero una prima volta pasandovi davanti in ferrovia. Un ponte ferroviario magnifico è costruito attraverso la gola dello Zambesi ed esso costituisce veramente la più bella opera dell'ingegneria moderna in Africa. Finito di costruire nel 1905, fu inaugurato nello stesso giorno e quasi alla stessa ora della galleria del Sempione fra l'Italia e la Svizzera (1° aprile 1905). Venne ingrandito e innalzato fra il 1929 e il 1930 e mentre prima dava solo passaggio ai treni, ora offre comodo transito anche alle automobili. È il ponte ferroviario più alto del mondo ed i treni debbono percorrerlo a passo d'uomo, permettendo così ai viaggiatori una non affrettata visione delle Cascate e spesso il piacere di venirne spruzzati, tanto vi si passa vicini. Dopo quella mia prima visita, che risale alla fine del 1928, varie altre ve ne ho fatte, a scopo di ricerche di preistoria a cui le ghiaie dello Zambesi, nei paraggi delle Cascate, offrono largo campo. Il luogo è visibile ancora nella sua primitiva bellezza ed una apposita legge ne tutela il rispetto sotto ogni forma, cosicché il paesaggio mostra anche tutta la ricchezza della vita vegetale e animale africana trovata da David Livingstone. Ad ogni accesso alle Cascate un cartello in inglese avverte di non sradicare piante, di non gettar carte o rifiuti qualsiasi fra le erbe, di non incidere iniziali sugli alberi, ecc. Sembrerebbe di essere in un qualsiasi giardino di Europa, anziché nell'interno dell'Africa! La caccia, poi, è rigidamente proibita in un raggio di circa cinque miglia dalle Cascate e come unica condizione al mio esercizio di caccia grossa in Rhodesia, ebbi appunto quella di attenermi alla legge suindicata. Con tanta protezione, però, gli ippopotami in certi anni divengono troppo abbondanti, sì da rendere pericolosa in alcuni punti la navigazione sullo Zambesi e allora delle cacciate sono fatte qualche volta per ridurne il numero. Scimmie, uccelli dai colori vivaci e dalla voce sonora e infiniti altri animali sono da ogni parte, fra le palme e i baobab attorno alle Cascate, e contribuiscono a lasciare un'impressione indelebile di quei luoghi.

Le vicende geologiche per cui lo Zambesi fu portato ad avere le sue stupende cascate sono ormai note. La stretta gola a zig-zag entro la quale il fiume si precipita dopo un letto larghissimo è tutta tagliata nel nero basalto, di cui si hanno molte grandi colate orizzontali sovrapposte, di spessore simile fra loro. Il basalto si depose sopra un'immensa superficie, circa alla fine di quell'epoca detta in Sud Africa « pe-

riodo del Karroo », e per molto tempo si credette che, raffreddandosi, la roccia produsse quella regolare frattura sul fondo della quale si precipitano e per lungo tratto scorrono spumeggiando le brune acque dello Zambesi. Fu questa l'ipotesi del Livingstone; e strano è l'aver essa potuto trionfare, mentre nello stesso tempo si ammetteva per la consimile gola del Niagara un'origine del tutto diversa, dovuta ad una graduale erosione all'indietro della roccia dalla quale il fiume cade. Gli inglesi Thomas Baines e James Chapman videro le Cascate Vittoria nel luglio del 1862 e si associarono all'ipotesi del Livingstone; e così pure altri, quali Edward Mohr che le visitò nel giugno del 1876, e il famoso capitano Selous. Il Molineaux fu il primo a occuparsi con criteri prettamente scientifici dell'origine geologica delle Cascate Vittoria e secondo lui, in una tarda fase della geologia della regione, probabilmente riferibile al Terziario, si ebbe una vigorosa azione vulcanica in tutta l'Africa meridionale e centrale, con effetti quali ora vediamo in certe aree rimaste esposte o denudate, per esempio nella valle del Limpopo e dello Zambesi, ove si hanno grandi colate di lava. Sull'età probabilmente terziaria dei basalti delle Cascate vari altri geologi si sono pronunziati, quali il Lamplugh e il Mennell, benchè il primo avanzi la supposizione che in futuro si sarà forse portati ad invecchiarli ancora un po'. Intanto però sussiste un'assenza completa dell'evidenza paleontologica per tale datazione delle antiche eruzioni sud africane.

Prima che le Cascate si formassero, lo Zambesi corse sul livello superiore di uno strato di lava e su di esso ricevette vari piccoli affluenti, ma come già è ammesso per le Cascate del Niagara, da un primo dislivello sul margine della formazione rocciosa esso cominciò lentamente ad arretrare per effetto di erosione. Una forte prova contro l'ipotesi di una preesistente frattura nel basalto è data dal fatto che tutti gli affluenti dello Zambesi, a valle delle Cascate, come il Masuye, il Matetsi, il Makone, ecc., entrano nella gola con un taglio nel basalto analogo a quello principale e formano ciascuno un'analogha cascata, sempre a muro verticale, per la struttura colonnare del basalto, la quale porta al distacco di grossi blocchi. Di conseguenza, la gola è invasa da tali blocchi caduti, e di continuo violentemente erosi dalle acque ruggenti entro lo stretto spazio in cui vengono a trovarsi dopo il gran salto.

L'andamento a zig-zag secondo il quale si continua la gola per ben quaranta miglia a valle delle Cascate, è pure una prova dell'av-

venuta erosione del basalto dalla parte del fiume. Quell'andamento è conseguenza delle isole disseminate sul letto del fiume, e di cui mano a mano qualcuna viene a trovarsi sul margine di caduta dell'acqua. Entro un'isola un rigagnolo può aprirsi e sempre più allargarsi fino ad attrarvi un crescente volume d'acqua dal resto del fiume e divenire il ramo principale di esso. L'erosione diviene allora potente in un punto solo e vigorosamente procede nell'allungamento della gola ma per sostare e cambiare direzione non appena il fiume abbia riacquisito un largo fronte di gettata, sul quale distribuire, diminuita di effetto, la sua forza erosiva. Lo Zambesi, attualmente, accenna ad un cambio nel senso di dare il sopravvento all'erosione o su quella che è chiamata Island Cataract, o su la Western Cataract. L'aspetto futuro delle Cascate sarà diverso nell'uno o nell'altro caso, ma le cose sembrano procedere molto lentamente. Dall'epoca della scoperta di Livingstone nessun cambio apprezzabile sembra aver avuto luogo e fotografie del 1905 e 1906, anche dei punti più sottoposti alla violenza delle acque, mostrano a mala pena delle differenze. Di queste soste lo Zambesi, oltre l'attuale, ne ha avute sette, segnate da altrettante curve e cambiamenti di direzione della gola.

L'uomo è stato spettatore del taglio di una buona parte della gola dello Zambesi, o Batoka Gorge come il geologo Lamplugh la battezzò, e vide quindi varie di codeste soste e riprese erosive. La testimonianza ci è data dagli utensili litici preistorici lasciati a profusione nelle antiche ghiaie del fiume, deposte al disopra della gola e quindi avanti che questa venisse tagliata. A differenza di tutto quanto si ha per tutto il resto dell'Africa meridionale, ove le selci sono mancanti, nella regione basaltica dello Zambesi gli utensili preistorici sono tutti di selci. Nel basalto, infatti sono inclusi grossi nuclei di calcedonio, agata e diaspro, dovuti al riempimento delle cavità da parte di silicati e con essi furono fatti gli utensili, che qui alle Cascate vengono ad acquistare un significato tutto speciale come documentazione geologica.

Utensili apparentemente del più antico paleolitico, « Early Stone Age » secondo la classificazione sud africana, si trovano sulla terrazza formata dal fiume a 4-9 metri sull'attuale livello dello Zambesi a monte delle Cascate. Le loro condizioni di giacitura rivelano un clima desertico fino a poco prima l'arrivo dell'uomo sul posto. Pure dal modo di giacitura degli utensili sembra potersi dedurre che l'uomo assistè al formarsi della quinta grande curva della Batoka Gorge e che nel periodo di tempo intercorso fra il formarsi della quinta e quarta

curva, contando le curve a partire dalle Cascate, l'uomo era in quel periodo di cultura litica detto in Sud Africa « Middle Stone Age ». Gli utensili si hanno a valle come a monte delle Cascate, sul fondo del primitivo corso dello Zambesi, ma si trovano per lo più in superficie e assai di rado in strati. Sono sempre lavorati rozzamente e presentano parecchie forme, spesso rassomiglianti a quelle di strumenti litici europei. Ho portato in Italia una numerosa serie di tali utensili, parte raccolti in superficie, parte scavati. Tutti sono altamente patinati e rotolati. Se ne hanno sotto strati induriti di quella sabbia detta « Kalahari Sand », e la loro patina e usura è quindi certamente anteriore al deporsi della sabbia, nè possono in alcun caso essere, almeno costesti, di recente deposizione, come qualcuno credette di poter asserire per tutti gli utensili delle Cascate Vittoria.

Le Cascate Vittoria, ho detto, possono essere raggiunte da Beira oltre che dal Capo e da altri itinerari. Per averlo praticato più volte, posso asserire che l'itinerario da Beira è il più bello e il più variato. Sul percorso, lungo poco più di mille settecento chilometri, si incontrano soltanto tre città di una qualche importanza e cioè Umtali, Salisbury e Bulawayo. Framezzo è la foresta tropicale o sono pianure sconfinite ricoperte da erbe altissime, ricovero di gazzelle e di antilopi, e anche di più grossa selvaggina quale il bufalo e l'elefante, nonché di un gran numero di carnivori, fra cui, ben comune, il leone. Le mie gite da e per Beira mi occorsero per indagini antropologiche e a Beira, nelle varie soste, fui molto aiutato nelle ricerche dal nostro agente consolare, cav. Alfredo da Graça ricco portoghese assai solerte per i nostri compatrioti e che gode grande influenza. Molto aiuto ebbi anche dal Governatore del Mozambico, S. E. José Silvestre Ferreira, e dal dott. José Oliva, capo dei servizi sanitari del Mozambico. Con ciò mi fu facile, scavando in tombe, di mettere insieme la raccolta di ventun scheletri di indigeni locali che ora trovasi presso l'Istituto di Antropologia di Firenze.

Il mio primo percorso da Beira alle Cascate lo compii in piena stagione delle piogge nei primi giorni del 1929 e trovai la ferrovia, subito dopo Beira, inondata per una quarantina di chilometri. Unica vista dal treno fu una distesa di acqua poco profonda da cui sporgeva soltanto il terrapieno sostenente il binario. Ma la cosa offriva un interesse insolito per la selvaggina costretta dall'inondazione a ripararsi su quel terrapieno, da cui doveva fuggire al passaggio del treno. Uno spettacolo magnifico, prima di lasciare il Mozambico, è offerto su

quell'itinerario dalla foresta di Amatonga, con la sua tipica lussureggiante vegetazione tropicale. Alberi giganteschi si congiungono dall'una parte all'altra sopra i binari, e il treno corre in una galleria verdeggiante. Siamo là ad una buona altitudine e l'aria, alquanto raffrescata, offre un grato contrasto col caldo umido di Beira. Dagli alberi partono mille voci di uccelli, udibili nonostante il rumore del treno. Nella foresta di Amatonga notai per la prima volta un uccello il quale sospende liberamente il suo nido, piuttosto voluminoso, ai fili del telegrafo, nè in altri luoghi l'ho visto, come là, frequente.

Dopo Amatonga comincia il grande altipiano che la ferrovia non lascia più per tutta la Rhodesia meridionale e settentrionale fin'oltre i confini del Congo. La sua elevazione sul mare è quasi sempre superiore ai mille metri e modera grandemente la temperatura che potrebbe aversi a quelle latitudini. L'estate non vi è più calda che da noi in Toscana; l'inverno vi è mite e ha soltanto qualche raro gelo notturno. Unico inconveniente in un clima siffatto è la malaria, spesso sotto la forma perniciosa detta dagli Inglesi *black water*, la quale miete ogni anno delle vittime, specialmente durante la stagione delle piogge.

A Umtali, Salisbury e Bulawayo feci varie brevi fermate. Le tre cittadine sono giovanissime, essendo state fondate fra il 1890 e il 1893. In esse ferve la caratteristica vita propria della città sud africana destinata a grande avvenire, mentre tanti altri piccoli centri, germi di future città, vanno sorgendo a maggiore o minore distanza da loro e come loro figliazione. Tutte le cose più moderne possono trovarsi in quelle città. Le case vi sono quasi tutte del tipo *bungalow*, ma comode e spesso circondate da graziosi giardini. Solo le banche hanno grandi costruzioni. Vi sono varii monumenti più o meno di buon gusto. Fra essi in Bulawayo sono da notarsi la statua a Cecil Rhodes e il monumento in ricordo dei fatti del 1896, il quale è eretto, secondo un'iscrizione, « alla memoria dei 259 pionieri della civiltà che perdettero la loro vita durante la ribellione dei Matabele ».

A proposito della statua di Rhodes ricordo il contegno di un *ricksha-boy* al quale, intendendo di scherzare, domandai se aveva conosciuto l'uomo raffigurato nella statua. Egli arrestò il suo veicolo a due ruote, o *ricksha*, con cui mi conduceva in giro per Bulawayo e scoprendosi la testa con aria di grande rispetto, rimase perplesso sulla risposta. Sembra che gl'indigeni nutrano oggi una grande venerazione per Rhodes, alla tomba del quale nelle colline Matopos presso Bulawayo, forniscono una guardia perenne, ma nessuno di essi forse com-

prende veramente quale portata abbia avuto per la loro razza l'opera di quest'uomo.

Un grande cambiamento nell'aspetto del paesaggio si ha passando da Umtali a Salisbury e a Bulawayo e quindi alle Cascate Vittoria. Mentre fra Umtali e Salisbury si ha l'altipiano caratterizzato da piccole, ma aspre colline formate dalla sovrapposizione di grossi blocchi di granito, effetto di una prolungata erosione sopra un'estesa formazione granitica, dopo Salisbury si ha il principio di un'area rocciosa di origine sedimentaria che si estende fino alle celebri Cascate. Il paesaggio perde in conseguenza le sue colline e diviene soltanto leggermente ondulato.

Per quanto oggi è noto si distinguono in questa parte della Rhodesia delle antiche rocce metamorfiche, le quali furono invase dal granito e da altre rocce intrusive, fra cui varie contenenti oro, e dei sedimenti e lave più recenti includenti vari depositi di carbone e i basalti delle Cascate Vittoria. Il granito apparisce in due forme, solido e gneissico, e della prima forma sono le colline che tanto caratterizzano il paesaggio in gran parte della Rhodesia meridionale.

Queste colline meritano una menzione speciale per la loro bellezza, che è tanto variata da mai saziare, e alla quale gli uffici turistici sud africani dedicano molta reclame. Più si guardano e più si guarderebbero; o almeno a me hanno fatto questa impressione. Ma è fama per esse quella di costituire un ornamento assai impressivo per il paesaggio in Rhodesia e specialmente quando spiccano di contro all'azzurro cielo di quel paese, vuolsi che niente possa superarle in tale funzione. Sono come dei bastioni, o talora delle apparenti mura sormontate da strane torri quadrate, con blocchi sopra a blocchi, o mura sopra a mura, quasi lavoro di esseri sovrumani sbizzarritisi in un'immane fatica per costruire sulla pianura erbosa una sequela di superbe fortezze, ciascuna di uno stile diverso dalle altre. Una fantasia inesauribile ha presieduto, direbbesi, alla posa di ognuno degli enormi macigni che compongono le fortezze e qua è una sfera su cui un uomo non ha presa, tanto è liscia, e accanto alla quale egli appena si vede, tanto essa è grande, posata su di un ripido orlo e apparentemente pronta a rotolare nel piano sottostante al tocco di un dito di fanciullo; là è un tornito e svelto obelisco ergentesi sulla cima di un masso, da una base che mette i brividi tanto sembra mal sicura, dalla quale sovrasta le altre rocce circonvicine a guisa di solitaria sentinella e mantiene muta la sua guardia attraverso i secoli. Non di rado un lungo spacco

taglia da cima a fondo un potente blocco e, aprendosi appena, dà il passo nella fortezza e permette il filtrare di un dardo di luce. Soli co-centi, succedutisi a notti gelate, distaccarono dai macigni giganteschi lastroni, che quasi galere arenate in un deserto di sabbia, giacciono tutto intorno alle millenarie fortezze. Un albero scheletrito, barbicato a stento fra le pietre sull'alto di un ciglio, orna in rari punti la scena coi suoi rami contorti, ma la nudezza è la regola almeno sulle parti più alte di quelle colline e nulla, se non una sottile copertura di licheni, nasconde la superficie della roccia. Questa copertura col suo colore grigio, intensifica il grigio proprio del granito, ma in certi punti assume dei colori brillanti distesi a toppe e striscie che ricordano la tavolozza di un pittore, o l'arte rozza del Boscimano.

Con ogni luce e con ogni stagione vi è modo di cogliere qualche aspetto diverso di quel pittoresco paesaggio. La bellezza è suprema quando i raggi del sole nascente o languente nel tramonto sfiorano dal retro o di fianco il netto contorno dei blocchi granitici delle colline; e negli accecanti meriggi, quando il sole batte a perpendicolo, le stesse rocce assumono una severità impressionante. Un'altra bellezza si rivela con lo scatenarsi degli uragani estivi. Il tuono rimbomba allora senza cessa di roccia in roccia, come se volesse spaventare gli animali che vi sono sotto accovacciati e la folgore si abbatte sulle cuspidi più in vista. Finita la pioggia, il sole riappare subito tra i fuggenti nuvoloni neri, quasi desioso di dar maggior risalto alla scena e inargenta le lisce e gocciolanti superfici dei graniti, mentre dalle innumerevoli cavità delle rocce ricevono vita effimera scintillanti cascatelle.

In un paesaggio siffatto fiorì in altra epoca una cultura di cui cospicue tracce si hanno limitatamente a tutta l'area granitica compresa fra lo Zambesi e il Limpopo e un po' anche al di fuori di essa. Grandi costruzioni vi furono innalzate a mezzo di piccolissimi e regolari blocchi di granito, quali facilmente possono essere ottenuti per fratture dei grandi e sottili lastroni prodotti dal naturale sfaldamento del granito e dei quali vi è ovunque dovizia. Di tale cultura, che a differenza di altri io ritengo di pretta origine africana e da doversi considerare soltanto come corrispondente a un periodo di splendore della razza bantu o dei suoi immediati progenitori, dirò altrove.

Mentre nel primo e secondo viaggio mi intrattenni a lungo in tutta la metà orientale dell'Africa meridionale e nella Rhodesia del Nord, e solo come eccezione mi portai a occidente della ferrovia che dal Capo porta al Congo, nel terzo viaggio volli come prima cosa percorrere

l'Africa Sud-Occidentale, già possesso della Germania e ora mandato dell'Unione Sud Africana. Tutta quella parte del continente è straordinariamente arida ma ciò non le toglie interesse per lo studioso. I miei itinerari mi portarono a sboccare per due volte sull'Atlantico, a Luderitz Bay e a Walvis Bay, ma per tutto il rimanente del percorso restai nell'interno e fin dove possibile prossimo a quel tronco di ferrovia che dal Capo, per De Aar, va fino a Tsumeb. Da qui, e fino a che non raggiunsi Livingstone attraverso il Kalahari settentrionale, non rividi più ferrovie e spesso nemmeno strade o sentieri, ma fu questa per me la parte più interessante del percorso perchè mi permise di visitare i Boscimani. L'Africa Sud-Occidentale la percorsi da Sud a Nord in tutta la sua lunghezza fino al confine con l'Angòla, nella quale penetrai per breve tratto, e visitai così parecchie delle tribù bantu e ottentotte, ancora molto primitive, che vivono da quelle parti, come gli Herero, i Nama, i Berg Damara e gli Ovambo.

Dall'Orange al Cunene, fra i quali due fiumi si stende l'ex Africa occidentale tedesca, il paese impressiona per la sua siccità, quasi generale e maggiore di quella a cui, per chi proviene dal sud come io facevo, ha già abituato il Karroo. Sabbioso in massima parte e con scarsa vegetazione, quando non ha addirittura l'aspetto del deserto, il possedimento è tuttavia da considerarsi ricchissimo per i suoi giacimenti minerari, ad esempio di rame, e per la quantità di diamanti di cui ha capacità di produzione. Nel Damaraland, anzi, in una località desertica di recente scoperta, i diamanti vi sono tanto comuni da esserne proibita la ricerca onde evitare una sovrapproduzione e la polizia vieta da distanza ogni accesso alla zona. Benchè uniformemente arido, il paese presenta diversità di aspetti da regione a regione e questo in dipendenza dell'altitudine e della natura del suolo. In certi luoghi pianeggianti o leggermente ondulati si ripetono vedute come nel Karroo e come là si hanno dei coloni dediti all'allevamento delle pecore, pecore tutte bianche e a testa nera, ma il mantello vegetale risulta di specie diverse e vi mancano i neri ciottoli, levigati dal vento, propri della massima parte del Karroo. Il terreno vi è di un colore rosso-mattone e un po' a distanza dall'Orange gli alberi più alti che vi allignano sono delle mimose. Sull'Orange, invece, si hanno piante di molte specie e molte coltivazioni vi riescono. Dei bellissimi alberi da frutto, come peschi e peri, e ortaggi e fiori si coltivano per esempio a Upington. A metà agosto, quando io vi passai, ogni pianta era coperta di fiori. Il clima vi era allora alquanto fresco la notte e proprio

in quell'epoca un po' di neve, capace di alzare di pochi centimetri, cade poco a nord di Windhoek, mentre poco tempo prima era caduta abbondante a Johannesburg. Un bellissimo ponte a Upington permette il transito dei treni sull'Orange. Esso è di nuova costruzione ed ha poco a valle le rovine di un vecchio ponte, distrutto da una piena. A nord di Upington si entra in una regione granitica e si sale alquanto. Il granito affiora qui con aspetto diverso da quello della Rhodesia, ove si hanno grossi blocchi compatti, ed è invece fittamente frammontato. Le colline da esso risultanti sembrano così piuttosto dei cumuli di pietre di media grandezza, anzichè delle costruzioni ciclopiche come in Rhodesia. Alla base di ogni collina e tutto intorno si ha una sabbia rossa, trasportata dal vento dal vicino Kalahari, e al di sotto di essa compaiono dei blocchi di un calcare bianchissimo. Gli affioramenti granitici s'interrompono un po' prima di Langklip, dopo il quale luogo cominciano delle colline a sommità pianeggiante, simili in forma ad altre di alcune parti del Karroo, ed il terreno diventa, come lì, ciottoloso, con vegetazione di bassi cespugli spinosi e senza più mimose. In certi luoghi quelle colline interessano per il loro trovarsi allineate, tutte col pianoro superiore sempre orizzontale e alla stessa altezza. Si elevano poco più di una cinquantina di metri sulla piana circostante e cadono in genere su questa coi fianchi a picco. La ragione del loro aspetto sta nell'erosione la quale asportò tutto quanto trovavasi al disopra del pianoro, e si fermò a questo perchè formato da dura roccia. Se tale roccia in qualche punto si rompe, l'erosione continua al disotto e si viene al frazionamento della primitiva collina. Il pianoro superiore, che costituì già uno strato ininterrotto con tutti gli altri delle colline, agisce oggi da strato protettivo, senza del quale ognuna di quelle alture scomparirebbe nella piana da cui sorge, distribuendo su essa i suoi materiali. Fra quelle colline vi sono dei punti in cui la nudezza è completa e da chiamarsi desertica, e soltanto dei rari, sparuti cespugli alti un palmo sorgono fra le pietre, unico cibo di qualche mandra di capre. Pochissimi uccelli rallegrano là il paesaggio: qualche allodola, rare averle, dei rapaci diurni e notturni. Portandosi verso Ariams Vlei un elemento nuovo caratterizza la veduta. Sono delle grosse aloe, cresciute a costellare le colline tutto intorno. Di altezza superiore alla statura di uomo e qualcuna spingentesi fin verso i tre metri, col tronco vigoroso, nudo, conico, terminano con un'improvvisa diramazione a ciuffo, di cui ogni raggio porta al suo estremo una gemma sviluppante nel ben noto insieme di grosse foglie proprio di ogni aloe. Più avanti,

verso il nord, queste piante si mischiano a degli alberi nodosi, contorti, non più alti di loro.

La mancanza di acqua è frattanto la regola in tutta la regione, ma dove se ne ha un poca è un rigoglio di vita ed un minuscolo abitato che sorge. In quell'acqua, poi, si danno convegno tutti i batraci dei dintorni e la sera vi intonano le loro musiche. Così vidi a Nieuwefontein, ove una piccolissima rana è molto comune e canta dall'imbrunire all'alba. Nessun individuo canta però da solo, ma tutti quelli di uno stesso stagno si accordano insieme per cominciare e finire in uno stesso momento l'emissione della voce. Ogni individuo emette una serie di ghe-ghe-ghe-ghe, sempre uguali e quattro o cinque in numero, dopo di che tace per un istante, onde riempirsi di aria e gonfiarsi la gola per ricominciare da capo. E così per tutta la notte! Vien da domandarsi perchè una tanto piccola bestiola debba imporsi un dispendio di energie così grande come quello richiestole dal canto, quand'anche questo fosse voluto, come comunemente si crede, non so con quanto fondamento, per ingraziarsi la femmina.

Fatto eccezionalissimo in Africa, i termitai sembrano mancare nella regione a nord dell'Orange e fin verso Mariental non ne vidi ricomparire. Ma anche lì sono piccoli e aggruppati in aree limitate ove, ritengo, è un po' di umidità non profonda nel sottosuolo. Notovole cambiamento nel paesaggio lo si ha verso Tsumis ove la sabbia, come prima, copre tutto, ma la piana si popola di rade acacie di alto fusto, su cui sono costruiti grandi nidi del passero repubblicano. Questo uccello, che mai incontrai nel rimanente del Sud Africa, lo vidi continuare, numerosissimo, fin oltre il Cunene, in Angola, e un'adunata eccezionale, certo di centinaia di migliaia di individui, potei osservarla a nord di Tsumeb, alla buca di Otschikoto. È questa una formazione naturale, consistente in una voragine circolare il cui diametro aumenta col discendere. Essa contiene dell'ottima acqua per una profondità grandissima ed è quanto apparisce all'esterno di un lago sotterraneo, probabilmente esteso, molto ricco di pesce. Ha tutta l'apparenza di un grande pozzo, di un'ottantina di metri di diametro, in media, al pelo dell'acqua, e siccome è impossibile scendervi per attingere acqua, vi è stata adattata una pompa della quale si serve chiunque passi di là. Soltanto gli uccelli bevono direttamente nel pozzo e data la siccità della zona ne affluiscono da tutte le direzioni in qualunque ora del giorno. Se un sasso viene lanciato nell'acqua o un grido umano rompe la tranquillità del luogo — che è tranquillità per modo di dire, per-

chè gli uccelli quando s'incontrano in quella voragine sembrano strillare più del solito — sono delle vere nubi che s'innalzano con fragore d'ali. Fra tutte le specie predomina il passero repubblicano e i suoi voli a branchi entro la buca di Otschikoto riesco a confrontarli soltanto con quelli delle cavallette che ho veduto sciamanti lungo la valle del Nilo. Sono tanti e tanti, e di giovani e di vecchi, da determinare un fenomeno raro, ritengo, a osservarsi altrove. Molti individui sembrano scegliere quel luogo per passarvi le ultime ore della loro vita e la morte ne sorprende ogni giorno qualcuno in mezzo ai vivaci conversari dei compagni, cosicchè parecchi minuscoli cadaveri giacciono sempre tutto intorno alla buca, pasto di topi e di vari piccoli carnivori.

Oltrepassato Windhoek e specialmente dopo Usakos si perde in gran parte l'aspetto desertico del paese. La sabbia sparisce per dar luogo, finalmente, a della terra; i termitai, di una forma stretta e lunga, raffittiscono. Qualche dorso granitico si mostra di nuovo e la selvaggina, anche grossa, diviene frequente. Lo struzzo, a gruppi, sembra esservi l'animale più comune. Cinghiali, gazzelle e antilopi sono pure frequenti e fra l'erba, che fin dal Karroo si poteva dire scomparsa, pascolano branchi di faraone. Nel più dei luoghi predomina, d'ora in avanti e per un pezzo, un aspetto come in Rhodesia, sebbene parecchie piante siano di specie diversa. La pioggia, però, in quantità sufficiente, si fa spesso desiderare per degli anni e molti raccolti di granturco vanno allora perduti. Proprio come nel momento del mio passaggio, coinciso con una siccità eccezionale, donde la mancanza di ogni messe da parte degli indigeni e il flagello della carestia, per cui nell'Ovamboland, senza i soccorsi del Governo, la popolazione rischiava di morire di fame.

L'Africa Sud Occidentale presenta lo straordinario fatto di possedere un gran numero di meteoriti, cadute in epoche varie e talvolta a gruppi sul suo suolo; e possiede anche la più grande meteorite, la «Hoba», nota a tutt'oggi. Essa giace nel punto in cui cadde, a diciotto chilometri a ovest di Grootfontein, ed è stimata del peso di sessanta tonnellate. Un gruppo di ben trentasette meteoriti, cadute nei dintorni di Windhoek, trovasi nel giardino pubblico di questa città, per un peso complessivo di 12.613 kg., ma in altri tempi esse furono 51. Gli esemplari mancanti trovansi in vari musei, come quelli di Amburgo (424 kg.), Francoforte sul Meno, Bonn, Stoccarda, Berlino, Copenaghen e della Harvard University (Cambridge, Mass.: U. S. A.). Gli indigeni usarono le meteoriti per farne armi e molte andarono così

distrutte. La grande meteorite « Hoba » fu scoperta nel 1920 ed è lunga 295×284 cm., con uno spessore ad un estremo di 111 a 122 cm. dall'altro di 55 a 75 cm. Il ferro da cui risulta contiene il 17, 42 % di nichel. Tutte le altre meteoriti sono ben lungi dalla « Hoba » come peso. La più prossima è la « Ahnighito » della Groelandia, di 36 tonnellate e mezzo; di poi viene la « Bacubirito », posseduta dal Museo di Storia Naturale di New York, la quale pesa soltanto 27 tonnellate. Resta ancora da spiegare perchè tante meteoriti abbiano scelto per luogo di caduta l'Africa Sud Occidentale.

Avanti di parlare degli indigeni dell'Africa Sud Occidentale debbo dire qualcosa di una delle sue popolazioni, quella dei Bastardi (col B maiuscolo) di Rehoboth, resi famosi in quest'ultimo ventennio dagli studi del Fischer. Sorti per l'incrocio di coloni boeri con le donne ottentotte, i Bastardi dettero origine a una popolazione numerosa, non più indigena nè europea, la quale un bel giorno cominciò ad accampare degli speciali diritti. Molti attriti ne nacquero con la popolazione europea, fino a che un gruppo di Bastardi, nel 1870, andò a stabilirsi nel luogo ove oggi è Rehoboth e vi ricevette protezione dal Governo. Anche oggi dispongono là di una estensione che va fra i quindici e i 20 mila chilometri quadrati, in cui nessun bianco è ammesso a stabilirsi, ad un altitudine media di 1400 metri sul mare, mentre i monti vicini si innalzano ancora di altri 400-800 metri. Una sorgente calda trovasi in Rehoboth ed essa fornisce in quantità della buona acqua. Acqua potabile può essere ottenuta scavando nel letto dei fiumi del luogo, che raramente e solo in caso di pioggia hanno corso abbondante. Parecchia selvaggina trovasi ancora nei dintorni ed essa è attivamente cacciata dai Bastardi. Ma ciò che ha più importanza per essi è la vegetazione, scarsa, ma bastante per i loro buoi, le loro pecore e capre. Coltivano ovunque è possibile e i raccolti bastano per la popolazione locale. Molte piante europee possono prosperarvi, come la patata, il pomodoro e vari alberi da frutto. Due missioni, una protestante e l'altra cattolica, sono stabilite a Rehoboth e vi mantengono due scuole assai frequentate dai Bastardi.

Mi trattenni parecchi giorni a Rehoboth desideroso di rilevare alcuni dettagli relativi all'incrocio nell'uomo. Sul posto l'indagine è facilitata per le genealogie delle diverse famiglie e annotate con cura nelle missioni, ed ebbi preziose informazioni ed aiuto dal padre Xaverius Lipp capo della missione cattolica. Di Bastardi in Sud Africa ve ne sono molti altri simili a quelli di Rehoboth per modo di origine

e di vita, ed estese regioni sono state denominate da loro, come per esempio il Griqualand, dai Griqua, che è il nome generico in Sud Africa per i Bastardi di Europei e Ottentotti. I Bastardi sono generalmente degli individui sani e vigorosi, e superano gli indigeni puri in statura e intelligenza. Di solito si mostrano avventurosi e alcuni furono dei pionieri sagaci; ma fra essi si trovano i delinquenti più pericolosi e certo superano nei vizi ognuno dei loro progenitori. Sono quasi tutti in condizioni economiche modestissime e quanto fanno è più ispirazione dei Bianchi coi quali sono in contatto che per loro iniziativa. Ho l'impressione, anzi, che se fossero abbandonati a sè stessi retrocederebbero piuttosto verso i loro antenati selvaggi invece di innalzarsi sulla via del progresso. Aumentano di numero perchè prolifici e costituiscono un problema di crescente importanza per il Sud Africa.

In un paese come l'Africa Sud Occidentale, nella quale difettano l'acqua e il suolo coltivabile, non ci si può aspettare di trovare una popolazione abbondante, ed essa è agglomerata quasi esclusivamente al nord dove le condizioni di vita sono migliori. In altre parti, come il Namaqualand, grandi estensioni sono disabitate. Le tribù principali sono quelle dei Nama, dei Damara, degli Herero e degli Ovambo, con qua e là, nell'est e nel nord, dei residui Boscimani.

I Nama sono le prime genti che s'incontrano provenendo dal sud, nei paraggi dell'Orange, e appartengono alla grande famiglia degli Ottentotti. Essi rappresentano con tutta probabilità il prodotto di un antichissimo incrocio boscimano con invasori Camiti e una volta si estendavano fin'oltre il Cunène, mentre oggi, nell'Africa Sud Occidentale, di poco oltrepassano l'Orange. Altri se ne hanno sul Vaal. Culturalmente si distinguono dai Boscimani perchè mentre questi sono dei nomadi nel più esteso senso della parola, gli Ottentotti hanno sedi relativamente fisse e allevano dei buoi a lunghe corna e delle pecore con la coda grassa. I più lavorano il ferro, fabbricano vasellami di legno e recipienti vari di pelle per il latte, tutte cose ignorate dai Boscimani, ai quali d'altra parte somigliano molto fisicamente, sebbene abbiano più elevata statura. La loro pelle è giallastra, i capelli, corti e nerissimi, sono del tipo detto a «glomeruli» perchè riuniti a ciuffetti che ricordano molto il comune *Astracan* del commercio, e lasciano fra ciuffetto e ciuffetto delle aree di pelle nuda che spiccano sul nero della testa per il loro colore chiaro. Si nutrono principalmente di latte e all'opposto di quanto avviene per quasi tutte le tribù bantu, solo le donne mungono. Al latte aggiungono vari cibi vegetali, come radici,

bacche e meloni selvaggi, e sono capaci di cacciare con la freccia e con trappole. Solo eccezionalmente uccidono il bestiame e mangiano buoi e pecore morti naturalmente. Passano ora gradatamente all'agricoltura e molti di essi sono già divenuti sedentari.

Gli Ottentotti presentano lo strano fenomeno della steatopigia, ed è essa, per loro, una bellezza molto ammirata nella donna. Il fenomeno è naturale e non frutto di artifici come già qualcuno suppose. Esso consiste in un enorme accumulo di masse fibro-grassose d'aspetto lipomatoso, producente la distensione delle areole del tessuto cellulare sottocutaneo delle natiche e della faccia laterale e anteriore delle cosce fin quasi al ginocchio. Altrettanto si ha per i seni. Il risultato ne è soprattutto una proiezione all'indietro e in alto delle natiche e uno sviluppo esagerato dei seni, che dà al corpo della donna ottentotta un aspetto speciale e per noi ridicolo, condiviso nella specie umana, sebbene con minore accentuazione, soltanto coi Boscimani, mentre in altre popolazioni africane se ne hanno solo delle tracce. La steatopigia apparisce nell'infanzia, aumenta con la gravidanza e diviene massima nelle donne anziane.

Al mio primo contatto con gli Ottentotti volli avere diretta visione della cosa e per poco non mi capitò un guaio. Fu a Warrenton sul Vaal, ove vive la tribù dei Koranna. Ero penetrato in un villaggio e avevo cominciato a rovistare nelle loro capanne di terra rossa impastata di sterco bovino, per vedere i loro oggetti d'uso e sceglierne per l'acquisto onde aumentare la mia collezione etnografica. Nessun uomo era nel villaggio ed ebbi dapprima a spettatrice soltanto una donna, la quale era esageratamente steatopigica. Non sapendo se avrei facilmente trovate altre donne con tale carattere, feci di tutto per non farmi scappare la prima incontrata e per dimostrarle che le mie intenzioni non erano cattive, cominciai con l'offrirle un regalo. Essa però retrocedeva quanto più avanzavo ed in breve prese tutta l'aria di essere furibonda, per fortuna limitandosi, però, ad un rovescio di parole ottentotte mischiate a profusione a quei particolari suoni detti *clicks*, somiglianti agli schiocchi di lingua usati dai vetturali nostri per incitare i cavalli a muoversi, e propri del parlare non solo degli Ottentotti, ma anche dei Boscimani e delle varie tribù bantu sud africane. Frattanto alcuni uomini erano sopraggiunti, ma il loro aspetto restò pacifico. Con uno di essi che sapeva qualche parola di inglese potei intendermi ed egli mi condusse nella sua abitazione, chiedendo per sè il regalo già rifiutato dalla donna. In cambio mi permise di

guardare e toccare come meglio mi piacesse l'unica sua moglie, dotata pure di enorme steatopigia. Divulgatasi poi nelle capanne vicine la notizia di ciò che mi interessava, ebbi presto l'arrivo di una fila di donne, l'una più interessante dell'altra, e feci così la miglior conoscenza possibile con quel fenomeno antropologico quale soltanto il Sud Africa mostra nella sua pienezza.

Gli Ottentotti sono da considerarsi suscettibili di progresso forse più di altre tribù africane. Se ancora non si sono avanzati molto sulla loro vita di nomadi o seminomadi è in conseguenza delle lotte a cui furono sottoposti fino a pochi decenni or sono, ma il livello raggiunto da qualcuno dei loro dimostra come anche fra essi può essere condotto con sufficiente efficacia il tentativo di innalzare la loro cultura.

Le tribù bantu più importanti che s'incontrano nell'Africa Sud Occidentale sono gli Herero e gli Ovambo, quest'ultimi propri dell'estremo nord del paese e i più ricchi in confronto dei loro vicini. Essi conservano ancora molto dei loro primitivi costumi, nonostante i fieri colpi portativi dalle missioni e il loro progresso non sembra molto svelto. Una delle ragioni per cui son riusciti a mantenersi immuni in gran parte dagli effetti della civiltà, è la loro repulsione al lavoro inteso nel nostro senso. Gli indigeni che si recano a lavorare coi Bianchi perdono fatalmente tutte le loro abitudini e costumi, nè più li riacquistano. Per gli Herero e per gli Ovambo, l'uomo bianco si affatica in un lavoro inutile per il quale disturba sè e gli altri, ed essi non amano assecondarlo. Secondo loro, il solo lavoro utile è quello speso attorno al bestiame e per la costruzione e manutenzione dei villaggi. Tutto il resto è una perdita di tempo e non aumenta in realtà il benessere; ed è difficile dire fino a qual punto abbiano torto! Così per loro è tempo ben speso quello impiegato dietro i buoi al pascolo e all'abbeverata, per la quale occorre scavare dei pozzi ben profondi. Necessario lavoro è anche la mungitura, mattina e sera, fatta dalle donne. Grossi rami spinosi devono, inoltre, essere aggiunti di quando in quando intorno ai villaggi e al recinto del bestiame, e questo è lavoro spettante agli uomini, mentre uomini e donne lavorano per la costruzione di un nuovo villaggio. Spesso l'impiantito di ogni capanna deve essere spalmato di sterco bovino per evitare la polvere e chiudere i fori fatti dagli insetti; e la donna deve attendervi. Ogni altra occupazione riguarda più che il vestito, gli ornamenti. Poi non c'è da fare altro. Perfino il lavare i recipienti ove si mette il latte è superfluo ed è inutile cercare di con-

vincerli del contrario. Chi si contenta, gode; ed essi godono nel più esteso senso della parola.

Con una economia di energie come essi fanno non lavorando, non trovano faticoso di darsi a danze sfrenate e ad eccessi sessuali in certe occasioni, e ogni notte di luna è passata insonne divertendosi in grandi adunate. Hanno vari tipi di danze, distinte dalle diverse mosse buffonesche degli uomini, con le quali si pretende di imitare un qualche bue preferito o degli animali selvaggi. Godono in genere ottima salute, ma in caso di malattie hanno pratiche superstiziose simili a quelle di molti altri popoli bantu. Si viaggia fra essi senza alcun disturbo e meno nei luoghi prossimi alla ferrovia, ove il denaro è desiderato, essi amano ricevere negli scambi sale o tabacco. Lungo sarebbe descrivere i loro vari modi di vita, le loro superstizioni e religione, le loro leggi. Sembra che non considerino la questione di una sopravvivenza dopo la morte del corpo e se mai credono in un'anima gradualmente svanente, fino a dissolversi e finire; e questa idea influisce molto su varie loro pratiche superstiziose.

Sotto l'influsso dell'uomo bianco anche gli indigeni dell'Africa Sud Occidentale hanno però modificato, almeno parzialmente, qualcuna delle loro originali abitudini. Veramente nessuna delle leggi moderne proibisce loro di vivere, maritarsi o ereditare secondo le loro tradizioni; però vi sono leggi le quali ricordano a ogni tribù che altre genti, al di fuori di loro, hanno, come loro, il diritto di vivere, e questo per evitare le antiche continue aggressioni di un gruppo all'altro. Ognuno credeva giusto, prima, e lo crederebbe ancora, di rubare quanti più buoi poteva all'appartenente di un'altra tribù, e questo benchè abituato al più scrupoloso rispetto della proprietà nell'interno della tribù; e ne derivava una fonte di continue lotte ed uccisioni. La quasi assoluta mancanza di quelle lotte, che rendevano necessaria una grande solidarietà entro ogni tribù, porta a dimenticare i legami della vecchia organizzazione ed anche il rispetto ed il prestigio dei capi, che tanto più erano stimati quante più aggressioni avevano subito o condotto vittoriosamente. È in procinto di scomparire. Anzi, i capi non sono più nemine da considerarsi tali, ma soltanto come dei consiglieri, scelti di meno dalla tribù, di fatto imposti dal Governo, fra individui di suo gradimento. La conseguenza ne è che mentre nei vecchi tempi le sole persone stimate nella tribù erano il capo, i consiglieri e i ricchi, oggi si ha una più uniforme valutazione degli individui. Ciò nondimeno nessuno è soddisfatto e tutti rimpiangono i tempi beati in cui la sottomis-

sione era ferrea e si poteva a piacimento portar la guerra a questo o a quello. Interrogati, infatti, gli indigeni sulla loro vita del passato e nel presente essi manifestano senza riserve di sentirsi a disagio nelle attuali condizioni, se anche non infelici, e non nascondono la loro ammirazione per i tempi beati in cui, senza controllo, la tribù era libera dei suoi atti e per quanto la vita individuale potesse esser posta ad un maggior repentaglio. E chi saprebbe dar loro torto? Forse, fra qualche generazione, i discendenti di queste stesse genti, perduto il ricordo delle ebbrezze provate nel loro passato di indipendenza, ragioneranno in maniera diversa e più consona ai nostri modi di vedere, ma potranno essi giudicare meglio di chi dispone, come gli attuali rappresentanti di quelle tribù, avendo provato i due modi di vita, di precisi elementi di confronto per la risposta?

Oltre agli Herero e gli Ovambo, ai quali ho qui principalmente alluso, sarebbero da considerare ancora, fra gli indigeni dell'Africa Sud Occidentale, i Damara, ma essi li visitai molto di sfuggita e non mi dettero motivo di speciali osservazioni. Differiscono distintamente dagli Herero e dagli Ovambo e costituiscono un gruppo inferiore il quale non può essere incluso nella grande famiglia bantu. Niente è noto della loro storia ed essi sanno soltanto che i loro antenati vivevano nel paese quando vi arrivarono gli Herero. Ebbero probabilmente un'altra residenza in altre epoche e siccome la loro lingua contiene delle parole sudanesi, devono considerarsi come provenienti dal Nord del continente. Dalla pelle scurissima, il naso largo, la faccia prognata, di statura media, ed alcuni gruppi, anzi, piccolissimi, sono da ritenersi dei veri Negri, e non dei Bantu, rimasti isolati per lungo tempo dal loro ceppo originario. Conducono una vita assai misera ed in gran parte son servi nelle tribù vicine. La scienza non è stata capace di formarsi ancora su di loro un concetto preciso ed essi offrono un campo quasi vergine alla ricerca.

Altri indigeni dell'Africa Sud Occidentale sono i Boscimani ed essi hanno un'importanza unica nell'antropologia africana, cosicchè merita di trattarne a parte, anche perchè, esclusivamente per osservarli nella loro vita nel deserto, ebbi ad affrontare una delle più lunghe e dure fatiche dei miei viaggi.
